

Egitto, ora è guerra civile: 150 morti Scatta lo stato d'emergenza, l'ira Usa

Con la proclamazione dello stato d'emergenza per un mese, i militari egiziani credono di poter schiacciare la resistenza dei sostenitori dei Fratelli musulmani. E anche del presidente deposedo Morsi, ma ciò che è avvenuto ieri al Cairo e in numerose altre città del più importante e più grande Paese arabo e musulmano rischia di essere l'inizio di una feroce guerra civile.

> Segue a pag. 10

Eric Salerno

Sicuramente il rifiuto degli ufficiali superiori golpisti e di molti esponenti civili di cercare un compromesso con chi era andato al potere attraverso un processo democratico, costituisce una sconfitta per le tante voci diverse che si erano levate contro la dittatura di Hosni Mubarak portando alla fine di quel regime.

Possiamo (dobbiamo) continuare a criticare gli abusi commessi da Morsi dopo il suo insediamento, ma è difficile pensare che si possa eliminare l'Islam politico dalla scena egiziana. O degli altri Paesi musulmani dove le rivolte cominciate in Tunisia tre anni fa hanno favorito i Fratelli musulmani, i gruppi salafiti e altri movimenti islamisti ancora più radicali.

Le primavere arabe - un termine a questo punto ovviamente improprio - hanno colto alla sprovvista l'Occidente, preoccupato soprattutto di mantenere la stabilità in Paesi strategicamente importanti (per posizione o per petrolio). E l'Occidente - non sempre all'unisono - ha cercato di cavalcare la novità. Il primo errore, ormai ammesso da molte cancellerie, fu il sostegno acritico dei ribelli di Bengasi e la deposizione di Gheddafi. La Libia è nel caos grazie alle numerose milizie estremiste foraggiate dal Qatar, dall'Arabia Saudita e anche dalla Cia. È la tardiva

consapevolezza di questi errori ad aver indotto la Casa Bianca a fare marcia indietro al suo sostegno a chi, legittimamente, si è ribellato al regime siriano.

L'evidente incapacità degli analisti più vicini al presidente Obama di tracciare una rotta (non facile) nelle turbolenze mediorientali ha pesato sull'attuale situazione egiziana. Washington ha giustamente sostenuto la rivolta popolare contro Mubarak ma si è trovata spiazzata di fronte alla vittoria elettorale dei Fratelli musulmani. E non ha avuto la prontezza e, probabilmente, la forza diplomatica per convincere Qatar e Arabia Saudita, grandi alleati degli Usa ma anche i principali sostenitori degli islamisti, a non abusare del poter conquistato dalle urne.

L'imbarazzo dell'Amministrazione Obama per l'azione dei militari era evidente. Nemmeno oggi i portavoce americani pronunciano la parola golpe: farlo significherebbe dover bloccare il miliardo e mezzo di dollari che ogni anno Washington manda al Cairo per sostenere il Paese e, indirettamente, la pace con Israele. Ieri la Casa Bianca ha fatto un piccolo passo avan-

ti criticando i militari rei di non aver aiutato il governo provvisorio a trovare un compromesso con gli islamisti. «Non si capisce come l'Esercito possa credere che schiacciare la Fratellanza possa essere di beneficio al Paese», notava un recente editoriale del New York Times.

Dopo il bagno di sangue di ieri il futuro dell'Egitto, importante partner commerciale dell'Italia e perno della stabilità mediorientale, resta un grande punto interrogativo. Washington, con cautela, ha bocciato lo stato d'emergenza affermando che l'interesse americano è di «arrivare a una transizione pacifica verso un governo democraticamente eletto e il rispetto

dei diritti umani».

Non sarà facile e soprattutto non sarà possibile senza il sostegno dell'Islam politico moderato e di chi, nel mondo arabo, se ne serve per i propri giochi di potere.